

MERCOLEDÌ
20
FEBBRAIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Numerosi consigli di fabbrica hanno già preso posizione. Dalla giornata di lotta di oggi uscirà più forte la volontà operaia: contro la sfida del governo, lo sciopero generale deve essere di 24 ore!

OGGI GLI AUMENTI

Il governo è morto, ma ancora rapina miliardaria per i petrolieri sulla pelle dei proletari

Oggi si riunisce il governo, e a ruota il CIP decreterà i nuovi aumenti dei prezzi, che toglieranno di mezzo ogni parvenza di blocco mettendo in moto una corsa al rialzo generale di fronte alla quale il fondo di 100 miliardi stanziato dal vertice governativo è una pura e semplice presa in giro, buona a calmerare giusto il prezzo degli spaghetti sottili. Olio, salumi, carne in scatola, latticini e margarina sono i prezzi destinati immediatamente all'aumento, e si tratta naturalmente, come già per la pasta e i pelati, dei generi alimentari di più largo consumo popolare. Quanto alla benzina, sembra sicuro che all'aumento di 50 o 60 lire seguirà il razionamento e il doppio mercato, che porterà il prezzo della super a 350-400 lire, come La Malfa ha sempre detto che si doveva fare.

Il gasolio, che il 22 novembre era stato praticamente raddoppiato, do-

vrebbe aumentare ancora del 30 o 40 per cento, e l'olio combustibile del 20 per cento.

Con quali conseguenze sui bilanci delle famiglie proletarie e sulle categorie già più duramente colpite, come i contadini, è facile immaginarlo.

Sciopero generale: LE CONFEDERAZIONI PUNTANO AL RIBASSO

I consigli di fabbrica chiedono lo sciopero di 24 ore

La giornata di oggi sarà la seconda giornata nazionale di lotta degli operai di tutti i gruppi, metalmeccanici, chimici, gommisti, tessili, alimentari, con vertenze aperte, dopo quella del 7 febbraio che vide in piazza migliaia di operai in tutt'Italia.

Questa scadenza che inizialmente doveva essere limitata ai chimici e ai gommisti, si è allargata a tutti gli altri settori per iniziativa dell'assemblea generale dei delegati chimici tenutasi nei giorni scorsi a Marghera, con la partecipazione di delegati di tutti i gruppi dell'industria decisi a usare — in mancanza della convocazione dell'assemblea nazionale di tutti i delegati — questa occasione per preparare con una adeguata mobilitazione lo sciopero generale del 27. Si tratta quindi di una scadenza partita direttamente dai delegati e raccolta poi dai sindacati che hanno cercato di ridurre la portata: assemblee aperte nelle fabbriche, niente manifestazioni, dove più forte è la presenza degli operai della gomma, mentre in centri come Genova e Napoli ancora oggi non si conoscono nemmeno le modalità dello sciopero, i consigli di fabbrica e di zona non sono stati convocati e, addirittura, all'Alfa sud non sono nemmeno state indette le 4 ore di sciopero!

Inoltre, mentre si moltiplicano le prese di posizione dei consigli di fabbrica per lo sciopero generale di otto ore (al C.d.F. del Petrolchimico di Marghera, agli interventi nei consigli di settore di Mirafiori e Rivalta, alla decisione del consiglio di fabbrica di Lingotto, si sono aggiunti oggi il C.d.F. dell'Italsider di Genova, della Philco di Bergamo, della Montedison e della Lepetit di Brindisi, della Montefibre di Marghera e il direttivo della CGIL di Ascoli Piceno), le confederazioni perseverano nella volontà di svendere la forza che gli operai, i proletari e tutti i lavoratori vogliono con sempre maggiore chiarezza e determinazione mettere in campo senza limitazioni il 27 febbraio.

Ieri la segreteria della federazione unitaria si è riunita con i rappresentanti dei dipendenti pubblici e dei servizi per decidere le modalità dello sciopero. La pratica consueta dei sindacati di ridurre al minimo la partecipazione di questi settori agli scioperi generali non è venuta meno nonostante la richiesta del segretario dei ferrovieri CGIL di mantenere lo sciopero di 4 ore. Sono state decise

La classe operaia ha forza sufficiente a respingere la sfida inaudita lanciata da un governo che è il mafioso comitato esecutivo degli imboscatori, e degli speculatori internazionali e nazionali dei petrolieri in giù. La coscienza di questa forza è ciò che spinge le assemblee operaie e i con-

sigli di fabbrica a pronunciarsi per lo sciopero generale di 24 ore, che permetta alle masse di ritrovarsi unite in piazza, per «schiarire le idee a tutti», come dicevano gli operai di Milano, sui rapporti di forza reali, e sul programma che vuole forti aumenti salariali e garanzia del salario, prezzi politici, rivalutazione di tutte le piattaforme e riapertura delle vertenze, compresa quella sulle pensioni, affitti adeguati ai salari.

«Contro chi scioperiamo, il 27 febbraio? — ha dichiarato Storti in un'intervista. — Se è vero, come è vero, che il nostro interlocutore è il governo, lo sciopero si svolge contro l'esecutivo. Ma questo non significa che vogliamo la crisi. Tutt'altro. Siamo consapevoli delle difficoltà, ci rendiamo conto che in questa fase non ci sono alternative alla coalizione di centrosinistra. La crisi si potrebbe determinare se lo sciopero sottintendesse un voto di sfiducia, espresso da milioni di lavoratori, contro la politica dell'esecutivo. Non è però il caso nostro. Noi non cerchiamo lo scontro frontale. Se per «nostro» Storti intende la segreteria delle confederazioni, è un conto, ma se intende i «milioni di lavoratori», può andare sicuro che il voto di sfiducia alla politica di questo governo l'hanno dato da un pezzo, e non sono disposti ad accettare il ricatto della «mancanza di alternative».

PETROLIO

Stanno per passare al parlamento gli atti che accusano 11 (o più) ministri pagati dai petrolieri

Previsto per domani o dopodomani l'arrivo degli atti dalla pretura di Genova. Il rapporto contenente le responsabilità dei ministri dovrebbe arrivare direttamente a Montecitorio con le prove dei contatti Unione Petroliera-ministri. Sono 11 i nomi coinvolti nella corruzione? Ormai si dice siano di più.

Certamente più vasta è la catena delle complicità. Esisterebbe un elenco di consulenti che, in cambio di milioni, elargivano pareri professionali, accanto ad una lista di amici che ricevevano soltanto regali.

I ministri dell'industria del governo di Aldo Moro, Emilio Colombo e Giulio Andreotti, sono quelli che sedevano al dicastero nel periodo in cui passarono le leggi destinate a regalare ai petrolieri centinaia di miliardi. Andreotti — o «Andersen» come veniva chiamato per «particolare precauzione» — era ministro dell'industria quando, a consolazione della chiusura del canale di Suez, furono accordati foccasana da 90 miliardi ai petrolieri. Mauro Ferri, ministro dell'Industria durante il governo Andreotti, sarebbe stato «il garante» dell'operazione centrali termoelettriche, effettuata dall'ENEL. Silvio Gava, alla stessa poltrona nella prima metà del '72, fu il più zelante nel

concedere ai petrolieri la possibilità di aumentare la capacità della raffinazione del greggio. Preti, Ferrari Aggradi, Valsecchi sono i ministri delle finanze che firmarono nell'arco di tempo '68-'72 i decreti per la proroga del pagamento di mora.

Gli atti genovesi arrivano al presidente della camera che li trasmetterà alla commissione parlamentare mista che continuerà (si fa per dire) l'inchiesta. Nel dossier sono contenuti gli archivi sequestrati il 31 gennaio nella sede dell'UPI e il 4 febbraio all'Italcasse, la banca di fiducia dei petrolieri. Agenzia mediatrice tra l'UPI e l'Italcasse per tutte le operazioni bancarie e per le campagne pubblicitarie o perfino «giornalistiche» è la Publiprop, DC con gli uffici nella sede del partito democristiano.

Intanto alla procura di Roma, Riccardo Lombardi si è presentato stamane spontaneamente al pubblico ministero, Mario Pianura, per essere sentito. Lombardi è rimasto nell'ufficio del sostituto procuratore 10 minuti e si è limitato a confermare quanto già dichiarato ieri.

Al margine dell'inchiesta, sull'affare del petrolio, sono da registrare tre comunicazioni giudiziarie inviate oggi dal pretore di Casoria, Gennaro Del Tufo, ad altrettanti diri-

FIAT

Verso la trattativa a "oltranza"

Scambi di cortesie tra Cuttica e Benvenuto: «il clima è cambiato» dicono entrambi - Risolta la vertenza degli operai delle Fonderie - Ora la discussione sarà sugli investimenti al sud, il «vero punto qualificante delle piattaforme dei grandi gruppi»

La trattativa tra l'FLM e la Fiat è ripresa ieri mattina. All'ordine del giorno, ancora gli investimenti al sud. Si è parlato soprattutto del nuovo stabilimento, che dovrebbe essere realizzato, per la costruzione di autobus, dell'OMEGA di Reggio Calabria, dei due stabilimenti per la costruzione di automobili nella val di Sangro e della piana del Sele. Per quanto riguarda gli stabilimenti automobilistici e l'OMEGA, la posizione Fiat non si è spostata di un millimetro rispetto a quella enunciata giovedì: che subordinava gli investimenti, per la val di Sangro e per la piana del Sele, alla crescita (1) della domanda di automobili, e per l'OMEGA, all'intervento dello stato. Per quanto riguarda lo stabilimento per la costruzione di autobus, Benvenuto ha dichiarato che le rispettive posizioni si sono «riavvicinate», senza precisare in che termini.

Determinante, per questo mutamento di clima, è stata definita la soluzione della vertenza relativa ai duecento operai delle fonderie di Mirafiori, in lotta per 200 lire di aumento: che si è conclusa con un accordo, approvato ieri dalle assemblee, nel quale si prevede il passaggio di categoria per una metà degli operai (nell'ambito dell'inquadramento unico). E' certo che lo sciopero delle fonderie aveva un grosso peso sulla trattativa: da un lato, perché veniva usato come pretesto per le manovre

intimidatorie della direzione (che addirittura, giovedì, in sede di prima riunione, aveva fatto circolare voci di sospensioni generalizzate a tutta Mirafiori in seguito a tale lotta); dall'altro, perché l'extracontrattualità dello sciopero indeboliva fortemente la stessa forza contrattuale del sindacato. La FLM non aveva esitato a definire i 200 operai delle fonderie come provocatori e crumiri.

Stamattina, alla ripresa della trattativa, la Fiat si è presentata con un documento scritto che ripete le sue proposte sugli investimenti, che dovrà servire da «bozza di discussione» per i prossimi giorni. Si è parlato anche, di nuovo, dei salari e dell'organizzazione del lavoro: su quali le posizioni «sono ancora distanti». Sono intanto arrivati a Torino Trentin e Carniti, che parteciperanno alle prossime tornate di discussione: la trattativa, è confermato, continuerà almeno fino a giovedì, ma non è escluso che si prolunghi fino a sabato. Le trattative ad oltranza, l'arrivo degli altri due segretari dell'FLM, confermano come, al di là delle dichiarazioni di Benvenuto, la FLM punta su una soluzione rapida del problema sul tappeto: non a caso, per la questione dei trasporti pubblici su gomma si parlava, già ieri, di «quasi-accordo»; e nella stessa direzione va la dichiarata intenzione di «dare concretezza» alla trattativa.

L'FLM ha scelto di porre al centro della discussione sulla vertenza Fiat la questione degli investimenti nel mezzogiorno: nello stesso senso va la relazione tenuta sabato da Pugno, segretario della camera del lavoro torinese, al direttivo provinciale della CGIL (e ripresa ieri nella sua introduzione all'assemblea cittadina indetta dalla CGIL-Scuola): secondo Pugno, la questione degli investimenti al sud, l'intervento sul meccanismo di sviluppo, sarebbero i veri punti qualificanti delle vertenze dei grandi gruppi, gli aspetti che pongono la piattaforma Fiat «a sinistra» della piattaforma uscita dall'ultimo direttivo del patto federativo. Anche l'edizione torinese dell'Unità, in un forsenato editoriale, di diretto attacco a Lotta Continua, apparso domenica, contrapponeva alle rivendicazioni salariali (che sarebbero l'obiettivo, oltre che delle «varie lotte continue», del SIDA, della CISNAL, dei capi!) la lotta «costruttiva» e «politica» sul nuovo meccanismo di sviluppo. Ed è sugli investimenti al sud, mentre le posizioni sul salario e sull'organizzazione del lavoro restano distanti, che si arriva al «quasi-accordo», alla trattativa ad oltranza, al «clima costruttivo»: il che non è solo cedere sugli obiettivi centrali della lotta operaia di questi mesi, il salario, in primo luogo, le pensioni e i redditi deboli (questo sì è vero terreno unificante tra nord e sud), ma cedere per un piatto di lenticchie. Perché al di là delle bozze di discussione, delle ipotesi condizionate, della chiamata in causa del governo, anche sugli investimenti al sud la Fiat non dà niente di niente. I suoi «investimenti al sud» ha già scelto dove farli: in Cile, per esempio, o in Brasile.

CILE

Pinochet dichiara: il PCCh e il MIR sono "presoché integri"

«Il partito comunista rimane presoché integro nella clandestinità, così come il MIR»: lo ha ammesso lo stesso Pinochet, in una intervista rilasciata alla rivista brasiliana «Veja». Il generale ha aggiunto che proprio per questo motivo, per l'esistenza di una struttura organizzata della resistenza in Cile, è da escludere un immediato «ritorno alla normalità» del paese mediante l'abolizione del coprifuoco e dello stato d'assedio tuttora in vigore. «Come eliminare tali misure — ha detto — quando in Argentina alcuni terroristi hanno attaccato una caserma dell'esercito?», un'affermazione che mette in evidenza il timore presente in tutti i regimi di destra o apertamente fascisti del continente latino-americano, dopo lo annuncio, pochi giorni fa, della raggiunta unificazione fra le organizzazioni guerrigliere MIR-ERP-Tupamaros-ELN. Nella stessa intervista, condotta secondo il più perfetto stile fascista, di riferimenti alla necessità di «restaurare la cultura civica» dei cileni e di donare al paese «un bagno di purezza», il dittatore ha escluso categoricamente l'esistenza di contrasti in seno alle forze armate. L'unità «è assoluta e totale», ha assicurato Pinochet.

Ma ancora una volta il gorilla è stato smentito dai fatti: proprio oggi il comandante della fanteria di marina ha ordinato alle classi già in servizio fra il '68 e il '71 di raggiungere «urgentemente» le loro caserme.

A colloquio con gli operai della Boselli, una piccola fabbrica in lotta contro la ristrutturazione

«Tutti gli strumenti antioperai escono da qua, dalla Boselli: i timbra-cartellini, i marcacampo. Copriamo, con la Solari di Udine, l'80-90 per cento della produzione nazionale». A parlare sono due compagni della Boselli, uno del C.d.F., l'altro del comitato di lotta. La Boselli è una piccola fabbrica della zona Sempione che è stata assorbita da Pirelli insieme alla Solari di Udine. Tutte e due con analoghe produzioni (teleindicatori e altri strumenti di precisione), tutte e due minacciate ora da un piano di ristrutturazione padronale che prevede un forte calo dell'occupazione a Udine, un taglio drastico per Milano e il progressivo concentramento delle due unità produttive nel nuovo stabilimento di Artenia, in provincia di Udine. «Per la costruzione della nuova fabbrica — è il compagno del C.d.F. che parla — la regione Friuli ha stanziato 600 milioni dietro la contropartita ufficiale di 400 nuove assunzioni: un accordo firmato un mese fa alla Solari fissava in 600 posti di lavoro la rigidità della forza-lavoro in fabbrica rendendo quindi necessario per la direzione il taglio del "ramo secco" di Milano, essendo chiaro che i 400 nuovi posti ad Artenia non ci saranno mai. Il tentativo di smobilitare Milano è iniziato nel settembre del '72 con la messa in cassa integrazione di 60 operai, ma con l'accordo che firmammo in seguito la direzione si è impegnata a non licenziare fino a marzo '74. Nel novembre dell'anno scorso poi 7 macchine vennero improvvisamente trasferite nel nuovo stabilimento. Da allora, era dicembre, abbiamo cominciato i picchetti».

Ma nel frattempo non eravate scesi in lotta anche per la vertenza aziendale?

«Sì, abbiamo anche fatto 60 ore di sciopero ma io non mi ricordo più nemmeno i punti della piattaforma. Al primo posto c'è la garanzia del salario e nella nostra situazione tutto il resto viene in secondo piano. Poi c'è l'aumento del premio di produzione di una ventina di mila lire, del premio "pasquale" di altre 30 e l'introduzione del terzo elemento, ma il primo punto, la garanzia del salario, è pregiudiziale a tutti gli altri».

Come è cresciuta e come si è articolata la lotta?

«Il posto di lavoro — dice il compagno del comitato di lotta — brucia a tutti, anche ai capi. Ma ai picchetti ogni giorno dalle 5, per tutta la notte, e al sabato e alla domenica ci siamo sempre noi. La direzione ha detto ultimamente che non ci sarà nessun licenziamento fino al dicembre '74 ma già dal 1. gennaio '75 si dovrebbe passare a 120 tra Roma (una piccola filiale) e Milano. Intanto da 260 siamo rimasti in 200 perché in 60 hanno accettato l'autoliquidamento. In questa situazione il C.d.F. chiede che per 5 anni siano mantenuti gli attuali livelli di occupazione. Il PCI non lo dice, ma un compromesso lo suggerisce e sarebbe quello di salvare almeno la fabbrica, magari con solo 120 operai: ma a queste condizioni dovrebbero sapere che la direzione non ci starà mai, perché naturalmente sarebbe anti-economico... Noi andiamo avanti, abbiamo fiducia nella nostra lotta, ma al sindacato l'abbiamo detto... magari seguite 100 fabbriche con 5.000 lire nella piattaforma, ma noi no».

Come è nato il comitato di lotta e che iniziative concrete, fuori dalla fabbrica, avete preso?

«Abbiamo messo una tenda nel quartiere, abbiamo portato la tenda a piazza Duomo, abbiamo manifestato con le altre piccole fabbriche colpite come noi. Lavoriamo col comitato di quartiere che raggruppa tutta la sinistra della zona (tranne il PCI che è uscito per divergenze con il PSI). La Pirelli non l'abbiamo investita perché il colosso ti trascura, si fa fatica a capirsi, noi siamo dei difettanti della politica... Il comitato di lotta era nato perché il C.d.F. all'inizio sperava solo nell'aiuto dei politici e così ci siamo messi insieme, una ventina di compagni, per tentare altre vie per il C.d.F. sembravano a senso vietato. Ora però abbiamo trovato molti punti di accordo con i compagni del C.d.F.»

«Sì, ma sono loro a essere venuti dalla nostra parte, visto che per le loro vie non ottenevano niente».

NAPOLI
Domenica ore 10, via Stella coordinamento universitario sedi del Sud. Ordine del giorno: iniziative contro le elezioni truffate.

Impedire la svendita del contratto gomma - plastica A Bologna i vertici sindacali hanno imposto la spallata finale - Per ottenere cosa? Nulla, spiega Pirelli

«Ministro e 48 ore»

Le due ultime tornate di trattative, il 29-30 gennaio ed il 5-6 febbraio, non possono essere spiegate altrimenti che dalla fretta di chiudere: sedersi al tavolo per sentire una lunga serie di «no» (come era largamente scontato) è infatti servito solo a fornire ai vertici l'alibi per arretrare su posizioni più possibiliste.

E la stessa giornata nazionale di lotta decisa per il 20 febbraio, se raccoglie la spinta operaia ad un inasprimento e ad una radicalizzazione della lotta, nasconde originariamente il tentativo di liquidare con una «spallata» finale il contratto.

La discussione, a Bologna, girava tutta attorno all'alternativa: «spallata o no». Erano i Quaglia e i Menconi, della CISL, ad agitare il motto «ministro e 48 ore». L'accettazione dell'intervento ministeriale era infatti il corollario della «spallata». I Tamagnone ed i Nigro, della UIL, aggiungevano, per buona misura, l'invito alle confederazioni a metterci lo zampino («ad assumere il loro ruolo nella vertenza», per dirla con le loro parole).

Gli operai, il sindacato, le lotte

La radicalizzazione che vogliono gli operai, invece, consiste nel rafforzamento dell'articolazione, nella riduzione dei punti, nel blocco delle merci. Sono le forme di lotta avanzate ed incisive che il sindacato ha spesso boicottato, razzolando male, proprio mentre nei suoi comunicati predicava bene parlando di «indurimento» e di «radicalizzazione». E quando i padroni sono ricorsi ad una repressione «selezionata» che colpiva proprio quelle forme di lotta (dai cortei, alla riduzione dei punti), il sindacato si è opposto a risposte dure. «Di martiri è costellata la via della lotta di classe», dicevano, e si illudevano che il loro «senso di responsabilità» ammorbidisse i padroni, senza capire o voler capire che i licenziamenti dei delegati alla testa dei cortei, le denunce contro lo sciopero a scacchiera ed il blocco, le sospensioni di massa, non erano un terreno diverso dal contratto.

Dal ricatto delle cosiddette «situazioni deboli» (le piccole fabbriche e la plastica, che si sono invece rivelate fortissime), ai ripetuti «siamo soli, siamo isolati», nei mesi della tregua, al terrorismo di Tamagnone che a Bologna è giunto ad inventarsi centinaia di contratti separati, i vertici FULC hanno sempre dimostrato la paura che la gomma-plastica fungesse in molte situazioni da «detonatore» contro la tregua, che si allargasse, che visse tanto da collegarsi alla lotta generale, saldandosi con la Fiat e con la straordinaria forza operaia e proletaria esplosa da Milano a Napoli. Il gioco non è riuscito: oggi la lotta è in piedi ovunque, con il passaggio da sei ad otto ore settimanali di sciopero. Alla Pirelli Bicocca da più di quindici giorni gli operai riportano in fabbrica i compagni licenziati. Dappertutto è cresciuta la capacità di stabilire collegamenti, di schierarsi a fianco delle altre categorie e di singole fabbriche, di usare le assemblee aperte, le manifestazioni di zona, le riunioni di delegati, i consigli, per discutere, per prendere accordi, per imporre scadenze di lotta.

«Non siamo più soli»

Il ricatto dell'isolamento ora, con tutti gli operai e gli studenti in campo, non è più possibile: «non siamo più soli e la lotta è forte: non c'è nessun motivo di chiudere». Anche Cipriani, seppure tardivamente, ha dovuto rendersene conto, distaccandosi dai suoi colleghi per rilevare che «il movimento cresce, e va forte e impetuoso verso lo sciopero generale», che «nel mondo non c'è classe operaia forte come in Italia» e che «lo sciopero generale non è l'ultima spiaggia», «ma si dovrà andare oltre per respingere il disegno padronale di recupero e per mantenere ferme le richieste sul salario».

Quale contratto?

La prima svendita del contratto che i sindacati appaiono disposti a firma-

re è sul salario. I padroni hanno proposto un aumento di 22 mila lire: è una cifra irrisoria rispetto alla rapina del carovita ed infatti gli operai nelle fabbriche le hanno respinte. Ormai sempre più spesso gli operai chiedono almeno quarantamila lire ed una «una tantum». Ma rapportate alle 25 mila della piattaforma (che tradivano in pieno i bisogni operai) possono essere presentate dal sindacato come un «successo». E' quello che i padroni chiamano «considerare l'aumento del costo della vita» e che gli operai chiamano, più semplicemente, una beffa.

L'utilizzazione degli impianti

Il secondo cedimento che si delinea è sulla notte. La riduzione degli orari e dei carichi della notte (in vista di una sua abolizione) costituisce il punto di forza contro l'attacco padronale ed il pieno utilizzo degli impianti. Assieme alla richiesta delle 40 ore rigide in cinque giorni dal lunedì al venerdì ed alla contrattazione ed al recupero degli straordinari. Ma è anche la spina nel fianco dei sindacalisti e la mediazione ministeriale, l'intervento delle confederazioni (disponibili all'utilizzazione degli impianti), i ricatti di CISL e UIL, avrebbero come primo effetto la rinuncia a marciare verso l'abolizione della notte. Tamagnone, che ad Ariccia e a Firenze aveva demagogicamente detto che «la notte va abolita: è fatta per dormire», ha già disinvoltamente cambiato parere e a Bologna, più esplicitamente di Quaglia e Cipriani, ha sostenuto che «il problema non è la notte, non vogliamo abolire la notte». Pirelli era spiritualmente presente in una sala con un'intervista pubblicata dal «Globo» il giorno stesso della riunione bolognese: «con la controparte lo scontro non è tanto sui problemi di carattere economico (padroni e sindacato sembrano già d'accordo sull'elemosina. N.d.r.) quanto sugli aspetti normativi. Il più grosso è la richiesta di abolire il turno notturno anche se gradualmente».

Il «vecchio modello» di padron Pirelli

E qui il discorso di Pirelli si fa molto chiaro, liquidando in un colpo solo tutte le teorizzazioni sindacali sull'umanizzazione del lavoro, sul nuovo modello di sviluppo, sugli investimenti al sud. L'abolizione del lavoro notturno, dice infatti Pirelli, «dovrà essere generalizzata a tutti i paesi, non limitato al nostro». La concorrenza ha le sue leggi; «l'abolizione del terzo turno può avvenire solo contemporaneamente in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra». C'è poi da aggiungere che il momento per discutere tale problema non potrebbe essere meno adatto: «pensare che l'industria possa in questa fase ampliare i propri impianti è assurdo».

Addio ovviamente, anche agli investimenti nel sud, già molto miseri: Pirelli non è sicuro di «rispettare i tempi», alcuni progetti dovranno essere rinviati. Degli investimenti «una parte significativa rimane al nord per il completamento e l'ammmodernamento degli impianti già esistenti». In altre parole, i soldi per la ristrutturazione (che a Bicocca e a Settimo Torinese, è ormai in corso) ci sono.

Anche sulla notte i sindacalisti dunque stanno facendo marcia indietro: se i padroni non la concedono (sembra la storia della volpe e l'uva) vorrà dire che non la si considererà più qualificante: «l'importante — hanno detto a Bologna i vertici sindacali — è il diritto di contrattazione». Ma poiché i padroni mantengono un atteggiamento intransigente sul riconoscimento dei consigli di fabbrica, anche il «diritto di contrattazione» potrebbe essere compromesso da un cedimento sindacale su questo punto, con la copertura, magari, della «normalizzazione».

Soltanto l'inquadramento unico potrebbe essere presentato come un «successo», come un alibi alla svendita degli altri punti qualificanti della piattaforma, ma unicamente grazie all'indeterminatezza in cui finora la FULC ha lasciato le proposte di inquadramento unico, in realtà, stando ai documenti non ancora presentati nelle fabbriche, risulta che le differenze salariali verrebbero accresciute anziché diminuite (la differenza di

paga minima mensile tra il livello più basso e quello più alto, che finora per la gomma è di 93 mila lire e per la plastica di 94.350 diventerebbe di 110 mila).

L'unica risposta possibile

Di fronte a queste prospettive, la unica risposta possibile è quella già data dai delegati a Bologna e dagli operai nelle fabbriche: che la partita, oggi, non è chiusa, perché la lotta e la forza operaia sono andate avanti. Il movimento in piedi ovunque, la durezza e la compattezza degli scioperi alla Fiat, la capacità degli studenti di schierarsi al fianco della classe operaia, uniti nella lotta e nel programma, la forza immensa dei cortei di Milano e Napoli, l'imminenza dello sciopero generale danno respiro allo scontro che da cinque mesi i duecentocinquanta mila della gomma-plastica sostengono senza smagliature, l'unica risposta possibile è il rilancio della discussione sulla piattaforma: se il sindacato ha cercato di parlare il meno possibile e a Bologna ha lanciato la proposta delle 48 ore anche per deviare il dibattito su una alternativa parzialmente falsa, gli operai vogliono che se ne parli, per rilanciarla e rivalutarla. Adeguare la richiesta salariale alle dimensioni della rapina compiuta dai padroni con l'inflazione, ribadire la irrincunciabilità delle richieste che puntano a mantenere la rigidità dell'organizzazione del lavoro, introdurre la pregiudiziale del ritiro di tutte le misure punitive (non solo per solidarietà verso i compagni più bravi, ma perché colpiti per forme di lotta che costituiscono il nerbo della forza operaia di fronte all'attacco padronale) sono oggi obiettivi realistici: la forza espressa dagli operai della gomma-plastica non può certo accontentarsi di meno. E sono gli obiettivi su cui gli operai di questo settore possono portare il contributo più ricco alla lotta generale per il salario e contro l'uso padronale della crisi.

- PORTICI**
Venerdì 22, alle ore 18, facoltà di agraria, spettacolo antifascista, con il compagno Piero Nissim e proiezione di diapositive sulle Quattro Giornate. Seguirà un dibattito.
- MILANO**
Domenica, alle ore 10, via de Cristoforis 5 coordinamento universitario sedi del Nord.
- MARCHE**
La commissione Soccorso Rosso delle Marche è convocata a Pesaro, nella sede di corso XI Settembre 239, per venerdì 22, ore 21.

L'ALFA SUD VERSO LO SCIOPERO GENERALE

La radicalizzazione della lotta, dentro e fuori la fabbrica, la risposta della direzione, il contrattacco operaio



8 febbraio: sciopero generale a Napoli.

Dall'inizio di febbraio, all'Alfa Sud si è assistito ad una progressiva radicalizzazione della lotta sia all'interno che all'esterno della fabbrica, che si è tradotta nella prima scadenza di lotta esterna — lo sciopero di zona a Pomigliano — nella capacità da parte dei compagni dei reparti più combattivi di prendere fisicamente la testa del corteo, un tempo egemonizzato dai burocrati sindacali e nel porsi in prima persona il problema del collegamento con l'esterno della fabbrica sul terreno della lotta al carovita.

La partecipazione allo sciopero generale dell'8 febbraio ha contribuito ulteriormente a far mutare questo ruolo. La grande attesa che tutti i proletari napoletani rivolgevano alla classe operaia, e all'Alfa Sud in particolare, non è andata delusa.

La forza data e ricevuta nei cortei all'esterno è stato lo slancio per una ulteriore intensificazione della lotta all'interno della fabbrica.

I cortei interni si sono moltiplicati con una partecipazione sempre maggiore, mentre gli scioperi autonomi nei reparti più combattivi — lastrosaldatura, verniciatura, carrozzeria — sul problema del salario e della sua garanzia, dei passaggi automatici di livello uguali per tutti, del pagamento al 100% delle ore di sospensione, si sono moltiplicati.

Di fronte alla crescita dell'iniziativa operaia in modo così massiccio e autonomo, le manovre padronali si sono sviluppate essenzialmente su 2 livelli: l'uso della vigilanza contro i cortei interni e quello delle sospensioni di massa contro gli scioperi autonomi. La risposta operaia è stata chiara: i cortei interni sono continuati, così gli scioperi autonomi, dimostrando fallimentare la via delle intimidazioni e delle provocazioni padronali; anzi dimostrando la capacità crescente da parte degli operai di rispondere con la progressiva intensificazione della lotta. L'obiettivo del pagamento al 100% delle ore di sospensione è divenuto il patrimonio comune di tutti gli operai Alfa Sud e l'obiettivo più sentito in questo momento.

I cortei di massa alla direzione sono stati la risposta più giusta e di

massa che gli operai hanno saputo organizzare. A partire da questo, l'uso della vigilanza come corpo sempre più mafioso all'interno, per impedire i cortei e per provocare, le molte lettere di ammonizione per i cortei interni, in questi ultimi giorni, avevano fatto crescere la tensione. Prevedeva così sempre più piede la proposta operaia di indurre le forme di lotta, di arrivare ad uno sciopero sempre più totale ed improvviso di tutta la fabbrica, di andare tutti «a trovare» la direzione, di dare una lezione decisa alla vigilanza; di uscire fuori dalla fabbrica, andare a prendere gli operai dell'Aeritalia e dell'Alfa Romeo ed arrivare al blocco totale di Pomigliano, come l'anno scorso durante il contratto. In questo clima di radicalizzazione crescente della volontà operaia vanno inquadrati i fatti di giovedì 14 il secondo turno.

Mentre erano in corso le 2 ore di sciopero sindacale con assemblea centrale, un corteo scovava alcuni crumiri in lastrosaldatura, protetti dalla vigilanza. Messi in fuga gli uni e gli altri, il capo-guappo del guardiano Ferrante sosteneva la libertà per i crumiri di lavorare e dei suoi uomini di stazionare nei reparti. La risposta operaia era immediata: sciopero contro l'atteggiamento provocatorio della vigilanza in tutta la fabbrica. Fuga precipitosa di Ferrante e dei suoi uomini. Da quel momento la fabbrica è stata completamente in mano agli operai. «Una cosa mai vista prima. Per la prima volta tutto, ma proprio tutto, completamente bloccato all'improvviso». «Dalle 15 fino a fine turno nessuno ha più attaccato a lavorare. Cortei ovunque, capi in fuga, vigilanti malmenati. Noi stessi spegnevamo le linee». Questi i commenti entusiasti degli operai ai cancelli. Dalle presse alle meccaniche non c'è stato un solo crumiro, capo o capetto che abbia lavorato: un immenso corteo di oltre 4.000 operai con bandiere ha percorso tutta la fabbrica al grido di slogan «Ferrante maiale per te finisce male» e al canto di Bandiera Rossa, travolgendo al suo passare capi e guardiani, che «scappando» si sono fatti male. Sotto la direzione, ormai vuota per precauzione, Ferrante ed i suoi uomini hanno ricevuto omaggi operai di ogni genere; anche se non pioveva si sono lavati a sufficienza; solo l'esecutivo del consiglio di fabbrica li ha salvati dalle giuste ire degli operai. Molti operai hanno paragonato l'atteggiamento tenuto in questa occasione dall'esecutivo con quello della polizia che si schiera per difendere i fascisti dalle mani dei proletari. Così le provocazioni della direzione hanno ricevuto la giusta risposta dalla classe operaia: Alfa Sud, e gli operai erano estremamente soddisfatti di aver potuto esprimere in pieno la loro forza ed aver ridotto a più miti consigli guardiani e direzione. Venerdì mattina il primo turno voleva fermarsi in appoggio alla lotta del pomeriggio precedente, ma solo il pompiere sindacale ed il fatto che fosse giorno di paga non ha permesso il bis.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/2 - 28/2		LIRE	
I compagni di Savona	5.000	R.D.	100.000
Sede di Alessandria:		Sede di Riccione	25.000
Sez. Arquata Scrivia	8.000	M. per N. e S.	2.000
Un P.I.D.	2.000	Sede di Pescara:	
Sede di Pistoia:		CPS Magistrali	3.650
Raccolte il 23/1	4.600	Un compagno	2.000
Massimo	2.500	Sede di Milano:	
Un compagno	2.000	Marco	4.000
Sez. Pescia		Bar di Corso Como	1.000
Maria Angela	500	Sez. Cinisello	80.000
Cesare	500	Sede di Piombino	50.000
ABC	3.000	I compagni di Tortona	5.000
Due compagni neoposi	8.500	Sede di Napoli:	
Oriano	500	I E Itis VII Volta S. Giovanni a Teduccio	1.200
Luca	1.000	Contributi individuali:	
A.G.	1.000	M.A.T. - Roma	100.000
Sez. Montagna Pistoiese	13.000	Compagnia Gemelli - Pescara	1.000
Tintori FGC	350	Linda e Tato per N. e S. neoposi	10.000
Una compagna	300	Guido e Ida - Torino	20.000
Stefano	500		
Anna PCI	500		
Un compagno anarchico	1.000		
Un compagno	500		
I compagni di Lugano	14.000		
Sede di Roma:			
		Totale	474.100
		Totale precedente	13.505.838
		Totale complessivo	13.979.938

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Europa semestrale L. 9.000
annuale L. 18.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Contro le elezioni truffa all'università

Per la borghesia, nella sua offensiva reazionaria contro il movimento degli studenti, l'anello debole su cui concentrare l'attacco è costituito dall'università. La proposta di legge Henke-Tanassi, che prevede l'abolizione del rinvio del servizio di leva, rappresenta una nuova minaccia di svuotamento delle università a partire dagli studenti del primo anno; ad essa si affianca, per l'inizio del '75, il taglio dei presalari stabilito dalla legge Malfatti; legge che sta entrando in vigore attualmente goccia a goccia (carriera dei baroni e allargamento degli organi di governo) e che, per i suoi contenuti, offre a tutte le forze accademiche borghesi e revisioniste, l'occasione di prendere una rivincita sul movimento, con la gestione delle elezioni-truffa.

L'articolazione delle scadenze elettorali nelle diverse università italiane, però, dimostra come lo scontro sui delegati fasulli, va al di là dei confini dell'istituzione scuola e si inserisce pienamente in quel disegno autoritario della DC che passa attraverso il referendum: elezioni cava in febbraio a Macerata, a Camerino e a Palermo, nella sola facoltà di legge, tutti e tre feudi democristiani e con vistose infiltrazioni fasciste, fronteggiati ancora debolmente dalla sinistra studentesca; quindi un secondo turno di prova nelle regioni « rosse » (prima Firenze e poi Genova); e alla fine (aprile) la sfida aperta alle roccaforti tradizionali del movimento universitario (Politecnico e Statale di Milano, università di Pavia, ecc.); mentre viene mantenuto il silenzio più assoluto sulle elezioni-truffa tra le autorità accademiche di Roma, Torino, Napoli, Bari, di tutto il Veneto e l'Abruzzo ecc. Al di là delle esitazioni dei singoli rettori e presidi di facoltà ad esporsi per primi al rilancio delle elezioni, non si tratta di un calendario compilato burocraticamente in periferia, bensì di un copione preparato centralmente.

Battere questo progetto non è dunque solo un'esigenza della sinistra degli universitari. Fingendo di ignorare il contenuto reazionario e corporativo delle elezioni proposte dal governo, il PCI infatti, ovunque ha potuto, è partito alla conquista della università e delle scuole con l'intenzione di realizzare il « compromesso storico » dal basso, e così di portarsi giovani democristiani e socialdemocratici a braccetto nelle scuole per sostituire la placida contrattazione parlamentare al disordine delle assemblee e delle lotte. Con questo programma il PCI intende vincere nelle regioni rosse, per rifondare organicamente la sua presenza nelle università, finora vivacchiata all'ombra dei « baroni » revisionisti e propone alcuni esempi marcianti di « gestione sociale » all'attenzione di tutto il mondo della scuola, e soprattutto intende farli passare sulla classe operaia attraverso i sindacati.

Come dire no

Se sono chiari i motivi per cui rifiutiamo le elezioni-truffa, diviene decisiva la questione di « come dire no ».

Le parole d'ordine contenute nella piattaforma dello sciopero del 23 e fatte proprie da decine di assemblee di universitari costituiscono anche una valida controproposta al parlamentarismo sul terreno stesso della « democrazia ».

— abolizione del segreto d'ufficio; pubblicità di tutte le riunioni, gli atti e i bilanci degli organi accademici; autonomia organizzativa degli studenti e quindi controllo assembleare permanente sugli eventuali delegati; assemblea aperta alle « forze sociali » cioè in primo luogo alla classe operaia.

Non si tratta evidentemente di una proposta compiuta di « gestione alternativa » interna alla corporazione universitaria, bensì semplicemente di alcune premesse per l'esercizio di un controllo di massa — non solo studentesco — sulle decisioni del potere accademico.

La palese superiorità « democratica » di queste semplici rivendicazioni rispetto alla complicata farsa elettorale di Malfatti non è una cosa che comporti di per sé l'effetto di smuovere il governo dalle sue intenzioni e neppure di commuovere la cosiddetta opinione pubblica democratica.

Può essere ben diversamente gestita nei confronti degli operai, esposti a una intensa propaganda a favore delle elezioni-truffa da parte dell'Unità, che non ha ancora trovato una adeguata replica da parte del movimento degli studenti e delle organizza-

zioni rivoluzionarie. È necessario recuperare il terreno perduto e sfidare a un dibattito aperto il PCI, facendo fruttare la forza dello sciopero del 23 gennaio per coinvolgere tutto il « movimento operaio » con le sue contraddizioni.

Il terreno del confronto è quindi principalmente quello dei « redditi deboli », dei lavoratori precari, sottoccupati e disoccupati. Il rinvio dello scontro sul presalario al '75 è una occasione che va utilizzata a fondo per superare ogni pericolo di chiusura nella difesa urgente del presalario come è ora riservato agli « universitari meritevoli », e per saldarlo invece con l'indennità di disoccupazione ai giovani in cerca di salario e con lo assegno integrativo ai lavoratori con figli a scuola. Allo stesso tempo è da battere la separazione o peggio la contrapposizione tra « diritto allo studio » degli studenti (presalario) e « diritto allo studio » dei lavoratori (150 ore, corsi serali), che secondo la legge Malfatti, avallata dal sindacato-scuola, dovrebbe spartire concorrentemente le poche briciole lasciate dai baroni nel banchetto dei provvedimenti urgenti: questo ricatto va ribaltato battendosi subito perché non solo i corsi, ma le stesse 150 ore non pagate dai padroni (necessarie per il riconoscimento delle 150 ore pagate) siano retribuiti con fondi di bilancio tolti da altre tasche che non siano quelle degli studenti disagiati.

Questi, i contenuti sociali e materiali con cui riempire la battaglia sulla democrazia aperta all'interno della università.

Perché rifiutiamo questo imbroglio, reazionario e corporativo

I rappresentanti studenteschi sono chiamati a fare parte degli organi istituzionali in cui i baroni continueranno a esercitare il loro potere per conto dei padroni: viene così a mancare ogni autonomia degli studenti dalla scuola. Non c'è quindi nessuna somiglianza con i delegati operai che non siedono certo nei consigli di amministrazione, ma rappresentano gli interessi operai contro i padroni.

I rappresentanti studenteschi sono assolutamente privi di ogni potere, non hanno diritto di voto ma di parola, e solo quando lo decidono i professori. Per di più questi delegati fasulli sono addirittura esclusi dalle riunioni in cui si eleggono presidi e rettori e si regola la carriera dei docenti, cioè quando si decidono le cose importanti.

Il numero dei rappresentanti è ridicolo sia rispetto agli studenti (in media uno ogni mille) sia rispetto ai consigli dei professori (in media cinque contro cento) e per di più le sedute sono considerate perfettamente legali anche se i rappresentanti studenteschi sono assenti, oppure non eletti.

Il meccanismo « uninominale » non garantisce alcuna proporzionalità tra le liste: si votano i singoli candidati, e il conteggio dei voti è previsto per nomi e non per liste.

Le norme elettorali sono imposte per legge dal governo, con liste di candidati spediti dai partiti, totalmente al di sopra del movimento e delle lotte; sono molto peggiori di quelle dei vecchi « parlamentari » spazzati via nel '68, che almeno erano proporzionali agli elettori, autonomi dall'istituzione e che pure sono stati tolti di mezzo dalle lotte di massa che hanno costruito nuovi strumenti organizzativi molto più democratici e utili alla massa degli studenti.

Il programma dei candidati governativi e del PCI (per tacere dei fascisti...) è necessariamente quello della legge Malfatti, voluta dalla DC e accettata dal PCI: taglio dei presalari, attacco alla scolarità, rilancio della selezione e di false prospettive di carriera professionale. L'ingresso di due o tre esemplari di rappresentanti giovanili dei partiti nei consigli di facoltà e di amministrazione non rappresenta affatto una « democratizzazione » del potere accademico ma solo un aggiustamento che rimane tutto chiuso all'interno dell'università e del suo meccanismo gerarchico. Non basta certo qualche rappresentante della regione nei consigli di amministrazione per trasformare questa corporazione in qualcosa di più « sociale »!

Che cosa succede in Cina?

CONFUCIO E LIN PIAO

(Terza puntata)

Passerà molto tempo prima che si conosca la vera storia della caduta di Lin Piao. La risposta verrà da una riconsiderazione globale di quello che fu la Rivoluzione Culturale, dei termini esatti della lotta di classe e dello scontro politico in quegli anni. Ogni giorno che passa, nuovi elementi vengono alla luce, insufficienti ancora a illuminare pienamente la vicenda della Rivoluzione Culturale, sufficienti però a lasciar capire quanto quella vicenda sia stata distorta, incompreesa, mistificata nei nostri primi tentativi di interpretazione. Appaiono in occidente, per esempio, in forma pur troppo disordinata, brani di scritti e di discorsi di Lin Piao. K.S. Karol ha potuto utilizzare documenti poco noti in un suo recente interessante libro (peraltro filo-Lin Piao), uscito in Francia, su « la seconda rivoluzione cinese ». Molto resta da indagare, per cominciare a capire.

Nella Rivoluzione Culturale, Lin Piao non s'identifica con una corrente precisa. Vi porta, piuttosto, un'impronta personale, di idealismo e moralismo rigoroso. Nel suo intervento l'accento non batte tanto sulla lotta di classe contro la borghesia, quanto sulla lotta contro se stessi, sulla rivoluzione nella sfera interiore. Simile in questo al Liu Shao-chi del famoso opuscolo su « come essere un buon comunista », Lin Piao insiste particolarmente su questo aspetto della rivoluzione: « per risolvere i problemi occorre fare la rivoluzione nel proprio foro interiore ». Strumento principale di quest'opera di trasformazione dell'individuo, volta a estirpare i valori del passato per sostituirvi quelli di un collettivismo incorruttibile, è il potere magico assegnato al pensiero di Mao, espressione del più grande « genio » dei nostri tempi: « la vita condotta dal presidente MAO supera di gran lunga quanto hanno fatto Marx, Engels e Lenin... il presidente Mao legge i libri e li capisce... il pensiero di Mao Tse-tung può cambiare l'espressione ideologica di un uomo, cambiare il volto della patria e innalzare il popolo cinese per sempre davanti al mondo intero ». (Sono frasi contenute in un discorso del '66).

La comunanza degli obiettivi da colpire (la burocrazia, i valori borghesi, l'individualismo, ecc.) pone Lin Piao, di fatto, dalla parte della sinistra della rivoluzione culturale, e gli permette di ottenere da Mao un appoggio che oggi sappiamo essere stato dubbioso e pieno di riserve (come la lettera di Mao alla moglie Chiang Ching ha mostrato a sufficienza). Dopo gli eccessi dell'ultrasinistra e il susseguente inizio di una stabilizzazione interna, cui si accompagna la necessità di una revisione della politica estera, l'estrema sinistra viene attaccata, e la stessa posizione di Lin Piao s'indebolisce progressivamente. E' in questo clima che matura la decisione di ricorrere, per scongiurare quella che si ritiene essere una sconfitta definitiva, alla soluzione disperata del colpo di mano militare. L'ultimo Lin Piao è consegnato alla storia nel documento che va sotto il nome di « progetto 571 », e che si fonda su una visione paurosamente pessimistica della situazione cinese: « l'economia è stagnante. Le masse hanno una vita sempre più dura. Cresce il malcontento generale, benché la gente non osi esprimere il proprio risentimento... ».

Mao sta percorrendo la storia a ritroso, ed è ormai diventato il primo imperatore Chin del nostro tempo... I contadini non hanno abbastanza da sfamarsi e vestirsi. I giovani istruiti mandati in campagna a lavorare, in pratica sono sottoposti al lavoro forzato... Gli operai, specialmente i giovani, vengono sfruttati, attraverso il congelamento del salario... Il popolo deve potere vivere e lavorare tranquillo e contento; non deve mancare del necessario alla vita... ».

Ci sono alcuni elementi che legano il Lin Piao della Rivoluzione Culturale a quest'ultimo Lin Piao. Già nel '66, pensando a un pericolo di destra, egli lo vedeva incarnarsi in un possibile colpo di stato, e non radicato invece nelle strutture della società: « la storia del nostro paese — egli scriveva — ci mostra che il potere politico si perdeva attraverso un colpo di stato prima che la dinastia fosse durata dieci, venti, trenta o cinquant'anni ». Allora, Lin Piao ne parlava per segnalare come fosse necessario prevenire una simile eventualità. Ora, a lotta politica perduta, egli stesso vi fa ricorso. Nell'un caso come nell'altro, nel passato della Cina come nel suo presente, le masse non trovano posto. Sono un oggetto passivo, contadini e operai che



stanno male ma non osano neppure protestare. Toccherà al vincitore, all'uccisore del tiranno, garantire benevolmente il necessario alla vita, tranquillità e contentezza al popolo.

Tutto questo, benché dotato di buona probabilità, non è che un'ipotesi. Per il momento, non abbiamo neppure serie garanzie filologiche che alcune delle frasi di Lin Piao qui citate siano autentiche. Ma è anche l'unica ipotesi che ci permetta di addestrarci nel dibattito attuale. I compagni cinesi non ci hanno dato una ricostruzione analoga a quella qui sopra delineata. Tutt'al più, lo hanno fatto per accenni, aggiungendovi fino alla noia che alla base di questo comportamento di Lin Piao stava l'intenzione di restaurare il capitalismo e di abbassare le armi di fronte al revisionismo sovietico. Non c'è alcuna prova di queste intenzioni. In ogni caso, non sono necessarie al quadro. Sarebbe sufficiente un modo diverso, anche se erroneo, di intendere la costruzione del socialismo in Cina e i suoi problemi.

Perché oggi in Cina si combatte così aspramente contro Confucio? La risposta più semplice di tutte, la più elementare e significativa, non viene neppure in mente a osservatori intenti solo a chiedersi se dietro Confucio si nasconde Chou En-lai (il che pare proprio non sia). « La critica della ideologia di Confucio — spiegano invece alcuni operai di Pechino — è la rottura con le autentiche idee tradizionali. Confucio non fondò una religione, ma un'etica e una concezione del mondo destinate a impregnare di sé la società cinese, a costruire il puntello ideologico delle sue classi dominanti per più di due millenni. Partendo dalla constatazione di un ordine immutabile della natura, il confucianesimo ne derivava l'idea di un analogo ordine immutabile della società, fondato sul rispetto delle tradizioni e delle gerarchie. Il figlio deve rispetto al padre, il suddito al sovrano. In cambio, il sovrano deve benevolenza e giustizia al popolo. Questi non può far nulla per migliorare la propria situazione, se non attendere dal sovrano la benevolenza e la giustizia che gli sono dovute. Prendersela con Confucio, nella Cina di oggi, vuol dire prendersela con tutto questo ».

Ma la polemica contro Confucio serve anche ad altro. Serve a far capire gli errori di Lin Piao, in alcuni casi stabilendo dei paragoni puri e semplici, di valore didascalico. Per esempio, Confucio era il portavoce dell'aristocrazia schiavista, messa in crisi e minacciata dall'avvento di una nuova classe dominante feudale, progressiva rispetto alla società schiavistica. Allo stesso modo, Lin Piao si è fatto portavoce di interessi feudali e borghesi minacciati dal socialismo. Entrambi hanno cercato invano di tenere in vita classi sociali che il progresso storico conduceva inevitabilmente a perire.

Lin Piao, nel progetto 571, ha accusato Mao di voler essere il primo imperatore Chin del nostro tempo. Ma il primo imperatore Chin, che nel 221 a.C. unificò la Cina su una base feudale, e combatté aspramente la ideologia confuciana sostenuta dallo aristocratico schiavista, svolse un ruolo importante e progressivo nella storia cinese. Negarlo, significa appoggiare Confucio e la sua ideologia. In realtà, attaccando l'imperatore Chin, Lin Piao attaccava Mao (accusato di essere un tiranno) e, attra-

verso lui, la dittatura del proletariato.

E ancora, come Confucio, Lin Piao credeva nel valore delle idee staccate dalla pratica e considerava per questo l'andata degli studenti in campagna, tra le masse, come una « forma travestita di lavoro forzato », e ostacolava in tal modo la corretta formazione dei futuri continuatori della rivoluzione. E come Confucio, Lin Piao credeva nella « benevolenza, onestà, moralità », privilegiando questi valori rispetto alla lotta di classe. Seguace di Confucio, Lin Piao non aveva fiducia nelle masse ma nel « genio »; non credeva nella pratica, ma nelle idee; non credeva nella continuazione della lotta di classe ma nella sua estinzione, e nella « benevolenza » della classe dirigente. La « povertà » delle masse non era per lui un problema da risolvere attraverso la lotta di classe, ma attraverso un ordinato sviluppo delle forze produttive, guidato e garantito dall'alto, da una classe dirigente saggia e onesta. Egli era un idealista, e succube quindi delle vecchie ideologie che il marxismo-leninismo deve spazzare via.

Solo se si tengono presenti queste cose si può capire perché da due anni gli operai e i contadini cinesi vengono invitati a leggere i classici del marxismo, e perché da mesi le riviste cinesi sono piene di saggi su Confucio, sulla teoria del genio e sull'idealismo. E ancora, perché si parli sempre più di frequente (come già all'inizio della Rivoluzione Culturale) di « rivoluzione nella sovrastruttura » e di riduzione degli intellettuali, per permettere loro di liberarsi dei valori del passato e di « acquisire una concezione comunista del mondo, assimilare il marxismo-leninismo e fondersi in tutto con gli operai e i contadini ».

Quanto alle idee attribuite a Lin Piao, stando a quanto se ne sa (che non è molto), non sembra che esse contengano delle falsificazioni, bensì delle semplificazioni estreme del suo pensiero, a scopi eminentemente didattici.

L'ESERCITO E LA POLITICA ESTERA

Anche nell'esercito si verificano fatti nuovi. Il più noto è quello avvenuto all'inizio dell'anno, con lo spostamento contemporaneo di alcuni alti ufficiali dall'uno all'altro comando delle varie regioni militari. Gli osservatori concordano nel ritenere che non si è trattato, per lo più, di promozioni o retrocessioni. Quasi sempre, un comandante è stato trasferito a un posto di importanza e prestigio eguali a quello occupato in precedenza. Lo scopo principale sembra sia stato questo: di impedire che, con una permanenza troppo lunga in un posto, potessero crearsi posizioni di eccessivo potere personale. « Il partito comanda ai fucili », insomma, è il centro alla periferia. Contemporaneamente, il messaggio del nuovo anno e altri documenti insistono sulla necessità di « rinforzare l'edificazione della milizia popolare ».

Un recente articolo del « Quotidiano del Popolo » afferma che « gli ufficiali non devono battere i soldati » e che questi ultimi « conservano il diritto di tenere assemblee ed esprimersi liberamente ». Se ne può dedurre che negli ultimi anni, anche in relazione al « caso Lin Piao » che (che ha coinvolto, non va dimenticato, buona parte dello Stato Maggiore), l'esercito ha conosciuto, come le

fabbriche e le scuole, tendenze restauratrici, repressive e burocratiche, contro cui oggi si combatte.

Non esistono, per ora, elementi sufficienti a cogliere un rapporto tra la fase attuale della lotta politica in Cina e la politica estera. In generale, si è potuto notare un certo irrigidimento delle posizioni cinesi testimoniato dalla battaglia per le Isole Paracel, da una intensificazione degli attacchi all'imperialismo americano e da una moderata ripresa di quelli al Giappone, soprattutto da una decisa « escalation » negli attacchi al socialimperialismo sovietico, qualificato ormai abitualmente di « fascista ». Le linee fondamentali della politica estera non sono state modificate, anche se c'è qualche segno di una discussione sulla loro reale efficacia. D'altra parte, non sono emersi neppure elementi nuovi che permettano di valutare con maggiore esattezza quale peso la politica estera abbia esercitato nel « caso Lin Piao ».

CONCLUSIONI

Nelle fabbriche, nelle scuole, nel mondo della cultura è in atto indubbiamente, da qualche mese, una massiccia ripresa della lotta di classe, in forme che abbiamo cercato di descrivere brevemente nelle precedenti puntate. Spingersi più in là della pura descrizione sarebbe oggi estremamente presuntuoso, e chiedersi se oggi la Cina stia per entrare in una nuova rivoluzione culturale rischerebbe di risolversi in un problema di puro nominalismo. Meglio registrare gli eventi, sforzarsi di collegarli tra di loro per capirli meglio, attenderne gli sviluppi.

E' certo che, sull'onda anche delle polemiche contro Lin Piao e contro l'ultrasinistra, la società cinese aveva conosciuto una spinta verso destra, verso il riformarsi di tendenze burocratiche e borghesi. Osservatori di Hong Kong testimoniano, ad esempio, di revincenza di proprietà privata nelle campagne. Più ricca e concreta, come abbiamo visto, è la documentazione relativa a tendenze conservatrici nelle scuole e nelle fabbriche. Contro queste tendenze, appunto, è in atto una vasta campagna, che riprende alcuni dei temi della Rivoluzione Culturale, primo fra tutti il primato della politica e la polemica contro la « teoria delle forze produttive ». I violenti incidenti che si sarebbero verificati di recente a Wuhan, cui la stampa occidentale ha dato ampio rilievo, testimoniano della durezza già raggiunta dallo scontro nella fase attuale.

L'appello alle masse, l'invito a superare la passività, è sempre più frequente. Manca invece, per ora, ogni accento polemico nei confronti del partito. Al contrario, il Partito sembra gestire abbastanza saldamente il movimento. E' significativo che, proprio mentre riarde la lotta di classe, il partito prosegue tranquillamente nella riabilitazione dei vecchi quadri, a cominciare dal suo ex-segretario Teng Hsiao-ping, già rientrato nel governo e di recente cooptato nell'Ufficio Politico. Contemporaneamente, va avanti l'opera di svecchiamento dei quadri dirigenti del partito e del governo. L'annuncio che Chou En-lai ha deciso di diminuire la propria attività, ha fatto versare fiumi d'inchiostro ai giornali borghesi, i quali dimenticano che il presidente del consiglio cinese compie quest'anno 75 anni.

Non c'è traccia, in realtà, di un declino di Chou En-lai, il quale, del resto, ha sempre esercitato un ruolo di garante della continuità istituzionale e amministrativa, non mescolandosi alle correnti e non aspirando a onori supremi. In nessun momento, negli ultimi anni, Chou En-lai ha assunto un ruolo autonomo, non coperto direttamente dall'autorità di Mao.

La polemica contro Lin Piao, della quale già si è parlato, se da un lato fornisce un'ottima occasione per la discussione e l'educazione politica delle masse, dall'altro permette di insistere sulla natura obiettivamente di destra dell'ex-viceministro, dissociandone le posizioni da quelle della Rivoluzione Culturale e della sinistra.

L'annuncio, contenuto nel messaggio del nuovo anno, della convocazione entro il 1974 della IV Assemblea Nazionale Popolare (già più volte rimandata) suona come un ulteriore segno di stabilità a livello di Partito e di Governo. Questa nuova fase della lotta di classe si presenta, per ora, più controllata, meno disordinata, meno costosa in termini di efficienza dell'apparato produttivo di quanto lo fu la Rivoluzione Culturale. I suoi sviluppi futuri, e le sue conseguenze anche sulla politica estera, andranno comunque seguiti con la più grande attenzione.

PER LO SCIOPERO GENERALE DI 24 ORE

Bergamo
UNA MOZIONE
DEL C.d.F. DELLA PHILCO

In tutta la provincia di Bergamo è in corso un'importante iniziativa per prolungare ad otto ore lo sciopero generale del 27 e per dar vita, in quell'occasione, ad una grande manifestazione nella città. Il via di questa battaglia politica è stato dato da una mozione approvata dal consiglio della Philco, una fabbrica di elettrodomestici di 2.000 operai a 5 km. dalla città. Il giudizio dei compagni della Philco sullo sciopero generale è molto esplicito: « la decisione della federazione CGIL-CISL-UIL — così inizia la mozione — di andare allo sciopero generale di 4 ore il 27 febbraio è una decisione inadeguata: questo è il giudizio del C.d.F. della Philco. Questi primi mesi del '74 hanno visto consolidarsi la ripresa del movimento dopo un periodo di disorientamento dovuto anche alle incertezze del sindacato. Questa ripresa che si è manifestata in tutta la sua forza negli scioperi della FIAT e degli altri grandi gruppi industriali, negli scioperi generali di Milano e della Campania, deve essere, a nostro avviso, raccolta e generalizzata e non mortificata.

Il documento della Philco prosegue sostenendo che bisogna « avere il coraggio di chiamare i consigli di fabbrica e di zona alla gestione di questo sciopero e alla precisazione dei suoi obiettivi ». Occorre togliere « a questo sciopero il carattere di una pura protesta senza seguito. Questo sciopero non deve essere una parentesi, ma una tappa nella costruzione di una nuova ondata di lotte in fabbrica e nella società ».

Il C.d.F. della Philco passa quindi a individuare gli obiettivi generali che

vanno contrapposti a quelli indicati dalle confederazioni: prezzi politici, equo canone, detassazione dei salari e delle pensioni, agganciamento delle pensioni al monte-salari, unificazione del punto di contingenza al valore più alto, garanzia del salario e investimenti nel sud; e termina con la richiesta che « lo sciopero generale del 27 debba essere prolungato a 8 ore in tutta la provincia di Bergamo » con una grande manifestazione nella città.

La mozione è già stata portata al consiglio di zona metalmeccanico dell'isola dove si trova la Philco, che l'ha approvata ed è stata inviata a tutti i consigli di fabbrica e di zona della provincia.

Italsider di Genova

Mentre i sindacati hanno fatto deciso di escludere gli operai di Genova dallo sciopero dell'industria di oggi — non è stata convocata nessuna manifestazione e non si conoscono ancora le modalità dello sciopero (solo all'Italsider sono state dichiarate due ore) — si fa più forte la volontà operaia di arrivare forti allo sciopero generale. Il consiglio di fabbrica dell'Italsider ha infatti deciso di prolungare lo sciopero del 27 a 24 ore compiendo il primo passo che dovrà essere seguito da tutti i delegati delle altre fabbriche di Genova.

Montedison di Brindisi

Anche a Brindisi il consiglio di fabbrica della Montedison ha deciso di fare 24 ore di sciopero il 27. Alla Lepetit, dove gli operai hanno indotto la lotta dopo la rottura delle trattative, i turnisti faranno 8 ore di sciopero dal 22 al 26 e i giornalieri 24 ore di sciopero il 27.

MARGHERA - Al Petrolchimico 8 ore di sciopero oggi e il 27 febbraio

Identica decisione del C.d.F. della Montefibre

Una gravissima dichiarazione dell'esecutivo: « le ore improduttive saranno calcolate come sciopero! ».

Quello di ieri al Petrolchimico è stato uno dei pochi consigli di fabbrica convocati da parecchi mesi a questa parte, vi hanno partecipato anche parecchi operai non delegati. Sintomo chiaro di quanto fosse sentito il problema di quali decisioni prendere sulle forme di lotta fino al 27, e sullo sciopero generale: gli operai sono andati all'assemblea con il dichiarato intento di decidere la fermata degli impianti chiave del nuovo Petrolchimico, che non era più stata fatta dopo l'ultimo contratto.

Di fronte a questa volontà l'esecutivo del Petrolchimico si è affrettato a dichiarare che questo non è il momento di andare a forme di lotta dura che provocherebbero centinaia di ore improduttive e che lo scontro sarà ancora molto lungo soprattutto perché, sul problema degli investimenti, la Montedison non molla di un millimetro.

Erano stati proposti dagli interventi di apertura due programmi di sciopero: uno che prevedeva un'articolazione della lotta senza incidere realmente sulla produzione, e un altro, che poi è quello che è passato, per l'attuazione di 8 ore di sciopero il 20 febbraio e per lo sciopero generale del 27 di 24 ore.

Negli interventi successivi si sottolineava la necessità di fare sia le 8 ore di sciopero per turno il 27 febbraio, sia di articolare la lotta dei turnisti, in modo da bloccare gli impianti chiave dando contemporaneamente il minimo di comandati in tutta la fabbrica (basta pensare che nel corso dell'ultimo sciopero di 24 ore c'erano ben 250 comandati contro i 60-70 delle lotte del '69).

Di fronte alla decisione operaia di andare alla lotta dura, alcuni esponenti dell'esecutivo hanno fatto una dichiarazione gravissima: d'ora in avanti il sindacato non chiederà il pagamento delle ore improduttive e le considererà ore di sciopero effettive (!). La gravità di tale decisione è tanto più evidente se si pensa che sul problema del pagamento delle ore improduttive, gli operai hanno condotto delle lotte durissime, individuando in questo strumento del padrone un chiaro attacco antischiopero. Con questa dichiarazione, i sindacati lasciano mano libera al ricatto padronale.

A queste provocazioni del sindacato, i delegati di un reparto del nuovo Petrolchimico hanno risposto che,

NAPOLI - S. GIOVANNI

I fascisti messi in fuga dagli operai della Cirio in lotta

Nella notte tra sabato e domenica, una squadraccia di mazzieri fascisti, è uscita verso le 23,45 per S. Giovanni, armata di mazze e catene. All'altezza della Cirio, gli squadristi hanno tentato di strappare dei manifesti sulla lotta degli operai e hanno circondato, in un ventina, due compagni. Richiamati da una proletaria sono usciti dalla fabbrica altri operai, che hanno respinto energicamente la provocazione fascista, mettendo in fuga le carogne e pestandone tre.

Da lunedì della scorsa settimana, infatti, gli operai della Cirio sono scesi in sciopero in tutti gli stabilimenti e hanno fatto un corteo nel quartiere, chiedendo l'ampliamento degli organici, il pagamento degli arretrati, il premio di produzione, la definizione dei profili professionali con l'inquadramento unico.

Assemblee periodiche a Rebibbia

ROMA, 19 febbraio

Nel carcere di Rebibbia, dopo due mesi di sciopero della fame e proteste pacifiche organizzate, i detenuti tengono regolarmente assemblee con rappresentanti da loro eletti per i rapporti con la Direzione; inoltre i cancelli di divisione da cella a cella e tra settori sono aperti consentendo ai detenuti i contatti tra loro e la discussione.

Questo è ciò che la Magistratura ha definito « anarchia nel carcere di Rebibbia » e che i giornali padronali hanno reclamizzato al massimo, tentando così di dare un alibi alla decisione di un « intervento delle Forze dell'Ordine perché ponga termine a questa situazione ».

Milano

FORTE MOBILITAZIONE IN TUTTE LE FACOLTA'

La mobilitazione contro le elezioni truffa a Macerata ha coinvolto tutte le università di Milano. Ieri pomeriggio la facoltà di scienze occupata è stata percorsa da un corteo interno che ha bloccato la Ricerca, spazzando tutti gli istituti, docenti reazionari compresi.

Bloccato anche l'Istituto di Farmacologia, a Medicina, e occupato per la prima volta un istituto, della facoltà di Veterinaria.

Ieri sono state occupate anche le facoltà umanistiche della Statale. Assemblee affollate con l'interruzione di tutte le lezioni a Medicina e al Politecnico.

Boicottata una nave cilena a Crotona

I portuali e gli operai della Pertusola di Crotona hanno fatto oggi uno sciopero di boicottaggio contro una nave cilena che portava materie prime per la Pertusola. La nave proveniva dalla Grecia dei colonnelli.

Gravissima montatura in Val Pusteria contro il movimento dei soldati: 2 alpini a Peschiera e decine di perquisizioni

Un gruppo di soldati di Monguelfo denuncia il collegamento tra ristrutturazione dello esercito e attacco alle libertà di organizzazione dei proletari in divisa

BOLZANO, 19 febbraio

Gli alpini delle caserme della Val Pusteria rientrano da un campo invernale alla fine di gennaio. Al campo le solite cose: fatica, disagi, malattie, incidenti.

Ma a questo si aggiunge da una parte il fatto che si sono fatte esercitazioni particolari, dall'altro l'allarme e la notizia sulla sua estensione a livello nazionale.

Si sente la necessità di discutere il significato di queste cose, di capire meglio.

Comincia a circolare un volantino, distribuito da compagni esterni, in cui tra l'altro si dice: « tutti si sono accorti che il campo era stato trasformato in una vera e propria esercitazione all'antiquerriglia; per 10 giorni le compagnie hanno rastrellato sistematicamente la Val Pusteria alla ricerca di sabotatori e guerriglieri. Abbiamo trovato solo 5 individui che si divertivano a simulare finti attacchi con razzi e bombe a mano a effetto ridotto e a spaventare i muli col rischio di gravi incidenti. Una volta ci dicevano che dovevamo difendere la patria, oggi affermano chiaramente che i nostri nemici sono i sovversivi, i delinquenti, i sabotatori e gli estremisti (naturalmente di sinistra). Dobbiamo chiederli perché ci fanno fare sempre più questo tipo di addestramento, perché gli alpini, ma anche altri corpi speciali come i para, i lagunari, le truppe corazzate,

reparti di carabinieri e dell'aeronautica, sono costretti ad imparare tecniche di occupazione di città e zone montagnose ».

« Se da una parte le denunce contro il col. Spiazzi e altri ufficiali fascisti hanno mostrato la presenza nell'esercito di forze che cercano di accelerare un vero e proprio colpo di stato, ben più gravi sono le manovre di chi pensa di utilizzare le FF. AA. nel loro complesso come arma di ricatto contro le lotte del movimento operaio. L'allarme nazionale che c'è stato anche da noi nella notte tra sabato 26 e domenica 27 con la scusa di presunti attacchi di terroristi feddayn o tedeschi, a noi appare proprio come un atto di forza suggerito e provocato da un settore del governo. Questo per ricattare gli operai e tutti quegli strati proletari che la crisi ha ridotto pressoché alla fame e che in questo periodo si stanno preparando per difendere le conquiste fatte in durissimi anni di lotta e per riprendersi quello che i padroni hanno violentemente derubato con la rapina dell'aumento selvaggio dei prezzi ».

Il volantino terminava con un'appello alla mobilitazione nel II anniversario della strage di Malga Villalta e a partecipare in massa ai dibattiti sulla « democrazia nell'esercito » che alcune organizzazioni politiche e sindacali stavano preparando unitariamente nella zona e che erano

state poi rinviate all'ultimo momento.

Chi in questo periodo non ha parlato di questi fatti, riportando notizie, commenti, valutazioni? Ma per i soldati questo è vietato!

L'11 febbraio scatta un attacco senza precedenti, sotto forma di fermo preventivo di polizia, al diritto di organizzarsi dei proletari in divisa.

Dopo aver ricordato il contenuto del volantino « unico strumento di comunicazione in una situazione di assoluta mancanza di libertà », 3 soldati del btg. Trento di Monguelfo scrivono: « Improvvisamente l'11 febbraio arrivano a Monguelfo il comandante del VI alpini Gabutti, accompagnato da un procuratore del tribunale militare di Verona, da agenti in borghese e da carabinieri con a capo un capitano. La perquisizione viene fatta solo ai soldati democratici, evidentemente schedati in precedenza. I soldati vengono fatti uscire dalle camerate. Vengono perquisiti i posti branda e le cose personali e sequestrati giornali, appunti, agende, lettere personali. Solo a tarda sera inizia lo spoglio del materiale davanti agli interessati. Dopo qualche ora due nostri compagni, Romolo Santoro di Torino e Luigi Puggioni di Cantù vengono trasferiti a Peschiera. Altri in cella di rigore con minaccia di denuncia. Molti soldati vengono interrogati con forti intimidazioni. Abbiamo saputo che la stessa cosa è successa il giorno dopo a San Candido.

ROMA: provocazioni fasciste ad architettura e alla città universitaria

Questa mattina, alla Facoltà di Architettura, mentre era in corso una assemblea contro le elezioni dei parlamentari universitari, 40 picchiatori fascisti hanno fatto una sortita sul piazzale della facoltà, lanciando bombe carta, pietre e sparando colpi di pistola. Il risultato di questa azione teppistica è stata la distruzione di tutte le vetrate dell'ingresso e della portineria. Tutti i compagni si sono prontamente mobilitati mettendo in fuga le carogne.

E' stata immediatamente occupata la facoltà e si è tenuta un'affollatissima assemblea al termine della quale è stata approvata una mozione che, tra l'altro, chiede al consiglio di facoltà:

- il riconoscimento dei seminari;
- l'immediata sospensione dell'insediamento del fascista Fasolo;
- l'apertura nei corsi di un dibattito sui provvedimenti urgenti e i parlamentari, per la trasformazione dei corsi in strutture di organizzazione politica degli studenti, per la costru-

zione di un rapporto organico con le lotte operaie in fabbrica e con i proletari che stanno occupando centinaia di case a Roma.

Dopo l'assemblea un grosso corteo si è recato alla presidenza ed è stato chiesto al consiglio di facoltà di rispondere pubblicamente alle richieste degli studenti domani mattina, alle 10, all'assemblea generale che si terrà in facoltà.

Ha aderito all'assemblea l'AASP (schieramento antifascista e antimperialista degli studenti greci).

Al termine della mattinata è stata data a tutti i compagni l'indicazione di partecipare in massa alla manifestazione di oggi pomeriggio al Colosseo, a fianco dei lavoratori in lotta per la casa.

Anche a Legge, questa mattina si è svolta un'assemblea sulla situazione interna della facoltà e un corteo alle 10,30 da lettere contro le elezioni dei parlamentari universitari. Prima dell'inizio dell'assemblea, una trentina di fascisti, entrati da un ingresso

laterale, hanno lanciato due bombe carta contro i compagni riuniti su piazzale della Minerva, fuggendo subito dopo.

All'assemblea, con la partecipazione di 500 studenti, hanno parlato l'ex presidente della Corte Costituzionale, Branca e numerosi compagni della facoltà, sottolineando il legame fra tentativi di restaurazione autoritaria nell'Università e le provocazioni dei fascisti. Terminata l'assemblea, i compagni hanno fatto un corteo che si è ingrossato, girando per l'ateneo e si è concluso davanti alla Casa dello Studente, occupata dai lavoratori e dagli studenti fuori sede per protesta contro la serrata della mensa, voluta dal presidente dell'Opera Universitaria, Picano.

Sciolto il corteo i compagni e i lavoratori hanno fatto un blocco stradale per imporre l'immediata riapertura della mensa; mentre si stava svolgendo le contrattazioni improvvisamente la celere ha caricato ed ha fermato alcuni compagni.

L'Aquila

Gli studenti il 19 mattina hanno occupato contro i parlamentari, contro l'attacco alle condizioni di vita del proletariato per la difesa del salario reale, solidarizzando così con gli studenti di Macerata e Camerino. Si chiede prezzo politico per la mensa, presalario subito agli studenti proletari.

Palermo

Questa mattina all'università di Palermo i fascisti del FUAN avevano convocato un'assemblea sulle elezioni. Non sono riusciti a farla: i compagni, della sinistra rivoluzionaria anche del PCI in buon numero, l'hanno cacciata.

La polizia è subito intervenuta entrando dentro l'università, cercando di fermare un compagno e identificandone altri. Non si sono limitati a questo, subito dopo, infatti, i poliziotti hanno caricato i compagni che si trovavano fuori dell'università.

Macerata

Manca ormai poco alla chiusura definitiva delle urne delle prime elezioni-truffa, all'università di Macerata. Si sta delineando il completo insuccesso del tentativo di far passare i parlamentari a partire da una situazione debole del movimento. Solo 350 studenti hanno votato mentre il quorum necessario perché le elezioni siano valide è di 1.496 voti. Dall'altra parte, queste elezioni si sono svolte tra i tentativi di provocazione fascista e la presenza massiccia della polizia. Lo stesso rettore ha tentato per ben due volte di chiudere l'università innanzitutto attuando il blocco dei tessi rini.

MOLA DI BARI: di nuovo bambini sottoposti ad atti infami dai mostri democristiani degli istituti di assistenza

Arrestato un mostro al « Maria Santissima d'Altomare » per atti osceni, libidine violenta, maltrattamenti, violenza privata su orfani da 8 a 14 anni - E' un prete, democristiano

Nicola Bucciarelli, 48 anni, prete, rettore dell'orfanotrofo « Maria Santissima d'Alto Mare » di Mola, è da venerdì notte in galera a Bari, sotto l'imputazione di violenza carnale, atti di libidine e atti osceni ai danni di alcuni bambini « ospiti » dell'istituto. Insieme all'esimio « educatore » è stato arrestato per maltrattamenti e violenza privata, il suo complice, lo istitutore Albino Vergatti di 20 anni, studente di legge, simpatizzante di destra.

Non è la prima volta che a Mola scoppiano scandali a proposito di istituti per bambini. Nel '69 la direttrice della scuola materna venne sospesa per vari reati, ma ora è nuovamente al suo posto! Alcuni fatti fa lo stesso orfanotrofo venne chiuso: ufficialmente perché ai bambini non venivano garantite sufficienti nutrizione ed igiene: cosa del resto vera anche oggi.

Ora esplose di « scandalo » dei bambini violentati da un prete, che, da buon seguace della Democrazia

Cristiana (per cui ha fatto la campagna elettorale), « nemico » degli opposti estremismi, ma incline a destra (d'altra parte non è di destra anche il suo tirapiedi?), era solito predicare che « Dio non si pone né a destra né a sinistra, ma al centro ».

Come altre volte anche ora, il potere locale, democristiano, ha tentato di soffocare la cosa. I carabinieri pare che abbiano consigliato a un primo momento al genitore d'uno dei ragazzi sevizati di « non spargere la voce, perché non bisogna fare uno scandalo, soprattutto ora » (in clima di referendum).

La « Gazzetta del Mezzogiorno » poi, — sempre pronta a sbattere il mostro in prima pagina — e a lanciare campagne razziste contro la « delinquenza » e a pubblicare lettere di « onesti cittadini » che chiedono di essere protetti contro i « teppisti » — relega la notizia in un invisibile trafiletto in penultima pagina, insinuando perfino il dubbio « che si tratti di accuse fantasiose, inventate dai

ragazzi ». Ma i fatti non hanno niente di fantasioso e inventato. Le sevizie riguardano una quindicina di ragazzi (su 26), di cui il religioso e il complice hanno ripetutamente abusato, dopo averli narcotizzati. Sono state le insegnanti della scuola elementare « S. Chiara », distaccata presso l'orfanotrofo, a dare l'avvio all'inchiesta a cui successivamente hanno collaborato i bambini, prima reticenti, i loro genitori, gli istituti dell'orfanotrofo. Le insegnanti avevano notato sul collo di alcuni bambini i segni di un cerchietto piccolissimo con tre buchetti e anche macchie violacee. L'inchiesta ha appurato di che cosa si trattava: i tre buchetti non erano che i segni lasciati da una siringa a tre punte con cui lo istitutore Vergatti narcotizzava i bambini durante il sonno; le macchie violacee erano i segni lasciati dal rettore Bucciarelli durante i suoi criminali riti notturni sui bambini. Così svolgevano la loro « missione » di educatore del regime democristiano,

il « colto e paterno » Bucciarelli e il suo complice, su ragazzi orfani o abbandonati, figli di carcerati, provenienti comunque da famiglie proletarie poverissime.

Così vengono usati i fondi pubblici, che comuni e regione stanziavano a favore dell'assistenza gestita da « santa romana chiesa » e dalla sua sacerdotessa, la Democrazia Cristiana L'orfanotrofo « Maria Santissima d'Alto Mare » è in ogni caso anche al centro di un'inchiesta di natura amministrativa.

I proletari di Mola, dopo aver tolto in questi giorni i loro bambini dall'istituto, adesso dicono basta all'arroganza, alla prepotenza, al sorpasso, all'infamia del potere democristiano, che non solo condanna i loro bambini al supersfruttamento con il lavoro minorile sulle barche, nei cantieri edili, nelle segherie, ma riserva loro anche le sevizie degli orfanotrofolaggi, come quello del « Santa Maria d'Alto Mare » chiuso ieri dall'autorità regionale (meglio tardi che mai!).